

Giustizia
Pm chiede
30 anni
per Balzerani

ROMA. La condanna a 30 anni di reclusione è stata chiesta ieri dal pubblico ministero Franco Ionta per Barbara Balzerani, la ex prima rossa ritenuta l'organizzatrice dell'attentato al professor Ezio Tarantelli, assassinato il 27 marzo 1985. Il magistrato non ha chiesto per la terrorista la pena massima dell'ergastolo in considerazione delle posizioni «politiche» assunte dall'imputata negli ultimi tempi. Barbara Balzerani, infatti, ha aderito al gruppo di brigatisti che dichiarano terminata la lotta armata in Italia. Il pm Ionta nel corso della requisitoria ha precisato che in questo processo non compare sul banco degli imputati l'autore materiale dell'omicidio Tarantelli. Questo aspetto dell'inchiesta è ancora nella fase istruttoria e si procede con il rito previsto dal nuovo codice di procedura penale. Secondo l'accusa, il killer che il 27 marzo 1985, armato di Skorpion fece fuoco contro il prof. Tarantelli, appena uscito dalla facoltà di economia e commercio di Roma, dove aveva tenuto una lezione, fu Antonio Fosso (arrestato un anno fa). Per Fosso il pm ha già avanzato richiesta di rinvio a giudizio che sarà discussa a fine aprile davanti al giudice delle udienze preliminari.

Parte della requisitoria di Franco Ionta è stata dedicata alla storia delle Brigate rosse fino al 1984, anno della scissione che ha dato vita alle Brigate rosse del Partito combattente comunista e alla Unione dei comunisti combattenti. Il delitto del prof. Ezio Tarantelli rappresenterebbe quindi, per la pubblica accusa, il primo attentato delle Br Pcc.

«Una pena tollerabile È un pentito vero»

La prima delle arringhe difensive al processo per l'omicidio Calabresi, quella dell'avvocato Gianfranco Maris per Leonardo Marino, è stata in pratica l'ultima voce d'accusa, con un durissimo attacco alla campagna di «controinformazione» e alle calunnie con le quali gli imputati hanno reagito alle accuse. Per il suo assistito Maris non ha chiesto sconti ma una pena «tollerabile per lui e per i suoi figli».

PAOLA BOCCARDO

MILANO. Tecnicamente, quella pronunciata ieri dall'avvocato Gianfranco Maris al processo per l'omicidio Calabresi era la prima tra le arringhe dei difensori. Nella sostanza, è stata l'ultima voce dell'accusa. Parlando nell'interesse di Leonardo Marino, l'assistito di Maris, il pm ha chiesto di partecipazione all'omicidio che egli denuncia come voluto e commesso dai suoi ex amici e compagni di lotta continua, il legale non poteva certo chiederne l'assoluzione, né invocare uno sconto di pena rispetto a quegli undici anni proposti per lui dal pm, la metà di quanto richiesto per gli altri. Poteva e doveva difendere solo la sua credibilità di pentito-accusatore, messa ostinatamente in discussione dai coimputati. E l'ha fatto lanciando un attacco durissimo contro la lunga campagna di «controinformazione», contro le «insinuazioni su occulte trame», contro le «calunnie» e i loro «itinerari fangosi»: le registrazioni telefoniche che «ci hanno reso noto come allora, all'arresto di Sofri si sia scatenata una azione che voleva raccogliere tutta la stampa»; la raccolta di firme di personalità che, «nulla sapendo sugli uomini e, che, giuravano sull'innocenza assoluta degli imputati, o almeno di due, Sofri e Pietrostefani. Ovvero, Bompreschi è meno preferito, lo snodarsi di una «istrut-

toria parallela ai limiti del lecito o oltre i limiti del lecito», con l'avvicinamento dei testi, ad esempio di quel don Regolo Vincenzi cui Marino si confidò e dal quale ex militante di Lc volevano sapere che cosa avesse raccontato al giudice istruttore. E infine il «doloroso mistero», il dossier messo insieme sotto la regia di Marco Boato e nel quale Marino è dipinto come «un ballista succubito da una moglie maga e dai gusti dispendiosi, un piccolo ladro squallido, un giocatore, un truffatore che emetteva assegni a vuoto ed è ricercato dai carabinieri». «Spesso ho avuto moti di indignazione contro le calunnie che venivano lanciate», ha detto Maris; «ma avevo torto. Avevo dovuto rendermi conto fin dall'inizio che per Sofri, Pietrostefani e Bompreschi la calunnia era una strada obbligata, la sola via attraverso la quale potevano cercare di aprirsi un varco verso la speranza».

Leonardo Marino - il suo difensore se ne dichiara certo - dice la verità. Ricordando ancora una volta, a costo di ripercorrere la strada tracciata



Leonardo Marino

di diverso da lui: la disperazione per la sua «vita disestata, nella quale era sempre presente la tentazione e il rischio di ricadere nella rete di quel passato: «Solo una rottura palese, traumatica dà la possibilità di un distacco definitivo».

«Si è parlato molto in questi anni di una cultura dello Stato che ci facesse uscire dagli anni di piombo. Ma quando andiamo a cercarla tra gli uomini, troviamo una cultura omertosa, una cultura della furbizia, dell'interesse particolare. La cultura del successo. In questa cultura, quella dell'«uomo Fiat», non si qual-

indice di gradimento possa avere l'uomo Marino, un «vinto» che ha ritrovato la sua dignità. «Io spero», ha concluso Maris, «che il tempo che abbiamo vissuto ci abbia insegnato il primato dell'etica della convinzione, secondo la quale il male è male, sull'etica della responsabilità, secondo la quale il male può essere compiuto per una finalità politica».

A conclusione della sua arringa, il difensore di Marino non ha fatto calcoli su attenuanti e benefici di legge. Ha detto soltanto: «Vi chiedo una misura di pena che sia tollerabile per lui e per i suoi figli».

L'ex brigatista Belloni
Colpito da ordine di fermo fa sapere: «Non sono tornato alla lotta armata»

ANGELO FACCINETTO

MILANO. «Non sono tornato alla lotta armata e sono convinto che neppure Enzo e Giorgio l'abbiano fatto. Quella del terrorismo è una strada abbandonata da tempo». Così Francesco Belloni, l'ex brigatista moscato colpito da ordine di fermo del sostituto procuratore Roma, no Dolce, perché ritenuto coinvolto con Enzo Fontana e Giorgio Giudici nel tentativo di rapina di martedì scorso alla Caripio di Rovellasca, ha spiegato la propria posizione di fronte all'ipotesi di una sua partecipazione al finanziamento di nuovi gruppi eversivi. Lo ha fatto in una lunga intervista all'emittente milanese «Radio Popolare». Venticinque minuti, andati in onda alle venti, per chiarezza anche la propria posizione di fronte all'accusa che lo vede sospettato d'aver fatto parte del gruppo formato nei pressi del cimitero di Rovello Porro con una borsa piena d'armi. («L'ordine di fermo parla di concorso in detenzione e porto d'armi comuni e da guerra»).

Francesco Belloni, che da martedì sera aveva fatto perdere le tracce di sé, ha affermato anche di volersi presentare davanti al giudice. Non subito, però. «So tanto — ha detto — quando avrò la serenità necessaria». «Non so ancora quando — ha aggiunto — ma è una cosa che intendo fare». Dietro la decisione di non presentarsi subito ci sono alcuni fatti del passato. All'intervistato ha spiegato di essere stato più volte accusato di reato per i quali è stato poi assolto al processo. La sua — comunque — ha detto ancora — non è una generica sfiducia nei confronti della giustizia; è soltanto esigenza di riflettere.

Nel corso dell'intervista Belloni — conosciuto come «Cocco» — è tornato poi sui suoi rapporti con i due arrestati ai quali ha detto di essere legato da fraterna amicizia. Anche loro — ha affermato — non hanno più nulla a che fare con il terrorismo: «Siamo uomini di parola e da tempo abbiamo deciso di chiudere con la lotta armata». E ha spiegato: «Io non sono un pentito, un dissociato o un irriducibile. Considero però l'esperienza della lotta un'esperienza finita. Nessuno di noi ha mai fatto progetti di ricostituire il partito armato. Oggi ci sono molte lotte, alcune molto belle, che incidono sul tessuto sociale, ma non alludono certo a scelte di questo genere».

Francesco Belloni, undici anni di carcere alle spalle per partecipazione a banda armata e rapina (per autofinanziamento), ha toccato poi quello che ritiene essere il problema centrale del dopo lotta armata, il reinserimento nella società degli ex terroristi. Proprio problemi legati alla sopravvivenza quotidiana avrebbero, secondo lui, spinto Fontana e Giudici a rapinare banche. Una tesi, questa, che non pare però condivisa dagli inquirenti comaschi che, dopo le perquisizioni nelle abitazioni di Giudici e Belloni — dove avrebbero trovato agendine con indirizzi considerati interessanti per le indagini — sembrano aver imboccato la pista della ricostituzione di un partito armato.

Oggi al Senato la legge di riforma
Falcone candidato al Csm
Lascierà Palermo?

Movimento per la giustizia e Proposta 88, i movimenti della magistratura, che la riforma del Csm potrebbe escludere dal Consiglio, hanno preparato le liste elettorali. Tra i loro candidati Giovanni Falcone, il giudice antimafia. È la carta vincente che potrebbe sconvolgere i piani di chi voleva determinare a tavolino i componenti del prossimo Csm. Cosa succederà a Palermo se il più esperto se ne va?

CARLA CHELO

ROMA. Giovanni Falcone lascia il suo ufficio di «trincea» a Palermo per una poltrona a palazzo dei Marsicelli? Il giudice più famoso d'Italia è nella lista del «Movimento per la giustizia» per il Csm. La voce che Falcone avrebbe speso il suo nome per accelerare le simpatiche attorno al piccolo gruppo circolava da tempo, ma la conferma ufficiale è arrivata solo ieri, dopo che domenica scorsa «Movimento per la giustizia» e «Proposta 88» hanno messo a punto una comune strategia elettorale. È la risposta dei giudici «ribelli», usciti due anni fa dalle correnti di governo (Magistratura indipendente e Unicost) alla nuova legge elettorale del Csm «atta apposta per

lasciarli fuori dalla porta del Consiglio. Il «tetto» del 9% imposto dalla maggioranza alla Camera rischia di eliminare le minoranze dei magistrati dal Csm. E i piccoli, per difendersi, hanno deciso di presentarsi insieme alle elezioni e di mettere in campo una galleria di nomi di grande prestigio e notorietà.

La lista messa a punto, così come quella presentata nei giorni scorsi da Magistratura democratica, è stata fatta in base alle vecchie norme. Ma se questo pomeriggio il Senato approvava la legge di riforma votata dalla Camera, le liste dovrebbero essere rilette daccapo. «E se il Senato approvas-



Giovanni Falcone

Oltre al giudice antimafia il cartello dei piccoli ha messo in campo Guido Viola a Milano, Alfonso Amatucci ed Enrico De Nicola, uno dei capi del «Movimento per la giustizia» a Roma, Nino Condorelli e Valeria Castagna in Veneto, Mario Antonacci a Bologna, Giorgio Battistacci a Perugia, dalla Calabria Saverio Mannino, ex Magistratura democratica, e ancora Franco Roberti a Napoli e Marcello Marinari a Firenze.

Hanno completato la lista anche i magistrati di Unità per la Costituzione, il gruppo di centro. Tra i loro candidati Alessandro Criscuolo, l'ex presidente dell'Associazione nazionale magistrati, Nicola Lipa-

ri, Italo Matera. Il gruppo di maggioranza, nonostante la scissione subita due anni non teme la concorrenza del «Movimento per la giustizia». «Noi», dice Gioacchino Izzo, il segretario — pensiamo anzi di avere aumentato i nostri consensi rispetto alle passate elezioni».

L'ultima parola ora spetta al Senato. Questa mattina in commissione e nel pomeriggio in aula voterà la legge. Dopo domani il Parlamento chiude per la Pasqua e il 19 scade il termine di presentazione delle liste elettorali. Se entro quella data la nuova legge non fosse già varata sarebbe davvero improbabile eleggere il prossimo Csm con nuove regole.

I difensori di Sica confutano le due ipotesi di reato
«Le impronte al giudice Di Pisa? Poteva prenderle chiunque»

La difesa di Sica scende in campo. In una memoria di sette pagine, consegnata ai giudici della capitale, gli avvocati Revel e Flick spiegano perché l'alto commissario dovrà essere assolto il sei giugno. «Le impronte non rilevare chiunque; e non ci fu costrizione nei confronti del giudice Di Pisa», sostengono, confutando l'accusa di usurpazione di pubblici poteri. Violazione di segreto? «Non esiste», affermano.

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. La data del processo si avvicina e la difesa di Sica comincia il contrattacco. Ieri mattina gli avvocati dell'alto commissario antimafia hanno consegnato presso la segreteria del sostituto procuratore, Emilio Poggi, una memoria difensiva di sette pagine per confutare la fondatezza delle accuse che hanno portato al rinvio a giudizio di Domenico Sica: l'udienza è prevista per il prossimo 6 giugno davanti al pretore Verusio.

Due sono le ipotesi di reato dalle quali si deve difendere Sica: usurpazione di pubblici poteri e violazione di segreto

d'ufficio. «Due reati che non ha commesso», hanno detto i legali Luciano Revel e Giovanni Maria Flick che hanno illustrato alla stampa la memoria difensiva da loro presentata presso la procura. «Le impronte sono state prese al giudice palermitano Alberto Di Pisa senza alcuna costrizione — ha sottolineato l'avvocato Giovanni Maria Flick — così come possono fare anche gli avvocati, alla ricerca delle prove, in base all'articolo 38 del nuovo codice di procedura penale». Insomma, sostengono i difensori di Sica che l'alto commissario poteva benissimo rilevare le

impronte di chiunque, senza costringere nessuno, però. Domenico Sica, nel luglio dell'89 invitò nel suo ufficio Di Pisa, poi, dopo avergli offerto un caffè, fece prendere dai suoi esperti le tracce dei polpastrelli del giudice, successivamente, le fece analizzare nei laboratori del Sismi nei sotterranei di Forte Braschi. Ma poteva, in qualità di alto commissario, compiere questi atti? La pubblica accusa dice di no, in quanto Sica non possiede poteri di polizia giudiziaria i suoi difensori su questo punto o preferiscono non rispondere. Si limitano a ripetere che chiunque può rilevare impronte senza commettere reato. Ma sull'utilizzazione successiva non dicono niente. «Aspettiamo di leggere gli atti processuali che non sono ancora disponibili», aggiungono.

È su la seconda accusa? «In contraddizione con la prima — affermano Flick e Revel —. Se ha usurpato poteri, come è possibile che abbia poi com-

Preso un capoclan della camorra
Usura, totonero, omicidi
Sette arresti a Napoli

Un altro colpo ai clan camorristici è stato assestato ieri dai carabinieri, che hanno arrestato sette persone legate al clan di Ciro Mariano (detto «O piccozzo») che avevano esteso il controllo della banda in una vasta area del centro storico di Napoli. Oltre alle «normali» attività della malavita organizzata partenopea, il clan si occupava anche dei prestiti a usura. Nell'ambito dell'inchiesta denunciata anche 17 persone.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

NAPOLI. Estorsioni a cantieri edili, a commercianti, lotto e toto clandestino, riciclaggio di denaro sporco, recupero crediti, riciclaggio di assegni rubati. Queste alcune delle attività messe in luce nel corso delle indagini sul clan capeggiato da Ciro Mariano, un uomo di tutto rispetto della malavita partenopea il cui nome cominciò a diventare famoso quando nella «sua» zona trovarono aiuto e protezione i terroristi delle Br che avevano da poco assassinato il capo della

Mobile, Antonio Ammaturo, ed erano rimasti feriti in uno scontro a fuoco. Un'inchiesta coordinata dal pm Federico Caliero che ha «scoperto» anche la «facilità di rapporti» che il clan aveva con funzionari pubblici e la sua capacità di sbloccare autorizzazioni, licenze, mandati di pagamento. Un potere che il clan usava e faceva pesare alle persone che «ricadevano» sotto la sua giurisdizione.

Le sette persone arrestate sono il presunto capoclan, Ciro Mariano, i suoi cognati Salva-



Ciro Mariano

avvenuti negli ultimi mesi nella zona che teneva sotto il proprio controllo.

Un capitolo a parte è costituito dal gioco clandestino, affidato secondo gli inquirenti all'ultimo dei sette arrestati, Ciro Pagliano, 44 anni. Un giro di almeno qualche centinaio di milioni alla settimana. Nel corso dell'operazione i carabinieri hanno sequestrato assegni e oggetti in oro per un valore di circa 160 milioni. Fatto ancor più significativo, sono state sequestrate anche matrici del lotto ufficiale (naturalmente era-

no biglietti vincenti) che davano diritto a vincite consistenti. Si è avuta così l'ulteriore conferma che i gestori del lotto clandestino sono soliti «coprire» le giocate in nero con quelle effettuate nei banchi ufficiali.

L'inchiesta continua per accertare le responsabilità delle 17 persone denunciate e per individuare i fiancheggiatori della banda. L'accusa ipotizzata per tutti è di associazione per delinquere di stampo camorristico.

Ma il parroco calabrese difende i suoi fedeli
Comitato per la festa religiosa
ha ordinato l'attentato al prete

I carabinieri accusano il comitato per la festa dell'incoronazione della «Madonna delle grazie» di Stefanaconi, di aver ordinato un «avvertimento» a colpi di pistola contro la sagrestia ed il garage del parroco. Movente: far paura al prete che aveva chiesto conto di 52 milioni non resocontati. L'attentato reso possibile dal via libera dato dalle cosche contro la Chiesa calabrese.

ALDO VARANO

STEFANACONI (Cz). Sulle pattinolette inchiodate la notte del 7 aprile nella porta della sagrestia della chiesa madre e contro la saracinesca del garage attiguo, non sarebbero più misteri. Secondo i carabinieri, ad ordinare quell'«avvertimento» contro don Giuseppe Tavella, un sacerdote di 66 anni, sarebbero stati i 10 del comitato dei festeggiamenti patronali a cui era stato anche demandato il compito di seguire i lavori di restauro della chiesa della «Madonna delle grazie». Motivo: don Giuseppe si era intestardito a voler conto di 52 milioni ufficialmente spesi per

il restauro della chiesetta, ma dei quali non c'è traccia nei resoconti.

Ma don Giuseppe non ci crede. «Li conosco troppo bene tutti quanti, non avrebbero mai fatto una cosa del genere nonostante la ruggine che s'è messa tra di noi». Stefanaconi, un paesino di duemila abitanti in provincia di Catanzaro, la notte del 7 era stata svegliata da 7 colpi di una calibro 22 e 9 di 7,65. Un classico «avvertimento» in perfetto stile mafioso, di quelli che le cosche ordinano per intimorire chi si oppone al loro dominio. Ma questa volta, a dar credito ai carabinieri, ad ordinare «di far paura al prete» sarebbero stati insegnanti, pensionati, impiegati e contadini. Di certo Stefano Lopreato, Antonio Maluccio, Gaetano Virdò, Giuseppe Colalitti, Antonio Tarruscio, Giuseppe Fortuna, Antonio Barbaleo, Nicola Solaro, Pasquale Bruzzone e Giovanni Staropoli avevano sentito il gelo da parte del loro parroco, che alla festa per l'incoronazione della Madonna delle Grazie lo scorso luglio, non erano stati ringraziati per pubblici, come s'era fatto per gli altri «Comitati» negli anni precedenti. Erano sorti contrasti già allora: ricorda don Giuseppe «e forse ho fatto male a non ringraziarli come s'aspettavano». Di recente, tra l'altro, c'erano state altre polemiche perché aveva chiesto inutilmente i resoconti di alcune spese. Ma di una cosa come quella capitata a me non li credo proprio capaci. «Noi» continua a ripetere il sacerdote «la denuncia dei carabinieri non la condivido proprio». Ed aggiunge: «Mi avevano chiesto anche un incontro ufficiale per esprimermi alla loro «fiduciarità per l'attentato.

Ed io credo alla loro buona fede. Come potrebbe essere andata, allora, per l'attentato alla sagrestia? «La nostra comunità dice don Giuseppe «è pacifica. Ma ci sono corpuscoli di giovanotti... Sa poi si criminalizza tutto il paese facilmente ed ingiustamente».

Ma i carabinieri nel loro rapporto alla Procura di Vibo pare siano andati giù pesante: mancano dai resoconti un bel po' di quattrini e per impedire l'esplosione della questione e bloccare le pretese del parroco, che avrebbe voluto lasciare tra i documenti della parrocchia le carte in ordine fino all'ultima lira, si sarebbe ingaggiato qualcuno.

Di certo non è casuale che contro i preti, per un motivo o l'altro si spari, in Calabria ed ora. Il segnale è venuto con l'apertura delle ostilità da parte del clan. Una sorta di via libera contro il prete, conseguenza diretta del processo di imbarbarimento imposto dalla mafia per ostacolare qualsiasi pretesa di rinnovamento e l'impegno crescente della Chiesa contro le cosche.